



Lothar de Maizière, leader della Cdu della Germania est

E a Berlino i «marco-furbi» speculano...

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN Molti l'avevano previsto, ma nessuno, apparentemente, sa come rimediare: la prospettiva dell'unità monetaria tedesca, con la conversione dei marchi orientali in marchi occidentali il 2 luglio, ha fatto precipitare incontrollabili fenomeni speculativi. Il governo di Bonn e la Bundesbank hanno un bel minacciare che le speculazioni saranno punite con misure severe, come un cambio estremamente sfavorevole per i conti dei non cittadini della Rdt o con la fissazione retroattiva di una data limite (il giorno dell'apertura del muro di Berlino, oppure il 1 gennaio scorso) per i depositi costituiti oltre la quale saranno considerati «sospetti» e quindi trattati peggio degli altri. La realtà è che nessuna misura è tale da rappresentare un sufficiente deterrente economico. E ciò per una ragione molto semplice: il mercato «spontaneo» dei marchi orientali è stato tanto generoso, in passato, e continua nonostante tutto ad esserlo, che gli speculatori i quali hanno accumulato valuta della Rdt comunque ci guadagnano. Basta considerare, per rendersene conto, che prima dell'apertura della frontiera intertedesca il tasso di mercato di cambio tra i due marchi, che veniva praticato alleggermente e in modo del tutto legale dalle banche di Berlino ovest le quali non si conoscevano alcun obbligo verso la quotazione ufficiale di 1:1, era intorno al 7/8:1. Dopo l'apertura del muro il rapporto è scivolato fino al 14/15:1, con punte del 20:1 (mentre quello ufficiale veniva fissato a 3:1). Poi è risalito e attualmente si colloca sul 4:1. Uno speculatore che abbia «investito», poniamo, mille marchi occidentali in marchi orientali a dicembre si ritrova ora con 15-20 mila marchi orientali. Per quanto «puntivo» possa essere il rapporto di cambio che gli verrà imposto (mettiamo anche 4:1 o 5:1), avrà comunque guadagnato una bella somma.

Questo meccanismo spiega ampiamente il motivo per cui, proprio nel momento in cui viene «condannata a morte» la valuta della Rdt sta conoscendo una fortuna straordinaria. Molti istituti di credito federali hanno fatto sapere, ieri, che nelle loro agenzie i depositi in Ddr-Mark hanno superato quelli in lire italiane e scellini austriaci, in qualche caso si avvicinano a quelli in franchi svizzeri. Ma fuori della Germania il fenomeno è ancora più

Riunione del governo della Rdt L'insoddisfazione per il piano di Bonn è confermata. La Rfg insiste: per noi va bene

Marco, negoziato difficile «Quel tetto è troppo basso»

Alla Rdt non basta il tetto di 4mila marchi per la conversione 1 a 1 offerto. Bonn insiste. La Bundesbank è pronta a tirare il freno: se il marco si indebolirà stabilmente, interverrà sui tassi di interesse. Rapporto della Banca centrale sui rischi di inflazione. Banchieri federali divisi sulle prospettive. Mentre le delegazioni Rdt-Rfg trattano sull'unificazione, all'Ovest sale la tensione sindacale.

ROMA. Il negoziato è ormai cominciato. È già il portavoce del governo di Berlino, Matthias Gehler, fa sapere che la Rdt vuole aumentare il tetto massimo per la conversione 1 a 1 dei risparmi proposto da Kohl. Non ha fornito cifre, ma la conferma dell'insoddisfazione del governo orientale - arrivata al termine di una riunione dei ministri Rdt - cancella l'ottimismo con cui era stato accolto il piano federale. I tedeschi orientali hanno detto che il tetto deve essere «notevolmente» aumentato. Risposta da Bonn negativa. Il negoziato si annuncia quindi piuttosto faticoso. Anche perché le preoccupazioni per gli effetti sia al-

l'Est che all'Ovest sono lontane dall'essere fugate. La Bundesbank si sta preparando a trasportare in Rdt tra i 15 e i 20 miliardi di marchi occidentali (in piccolo taglio) e un membro del direttivo, Guenter Storch, tranquillizza i furori pessimisti dichiarando che «non sarà necessario stampare specificatamente moneta per la Germania est poiché la Bundesbank ha adeguate riserve di liquidità». Intanto, però, dalla Bundesbank arriva un rapporto sull'economia che proprio tranquillizzante non è. È stato discusso e scritto prima che il cancelliere Kohl definisse le sue proposte sulla conversione del marco orientale. Ciò però

non gli toglie all'atto spessoso e importante. Viene dimostrato, semmai, che il patto cui Karl Otto Pöhl è stato costretto per il prevalere della ragione politica su quella squisitamente economica regge, ma che l'opinione - e la finzione - della Banca centrale non cambia. Già comincia a manifestarsi qualche scricchiolio per via dei presidenti di due potenti banche, quella di Amburgo e quella della Bassa Sassonia che parlano due linguaggi radicalmente opposti. Il primo teme speculazioni e un eccesso di cartamoneta; il secondo spera che a est non smettano di risparmiare e ci crede. Ora il rapporto mette nero su bianco tutti i timori per il riaccendersi dell'inflazione. Tre i motivi: il primo è l'unione monetaria, il secondo l'aumento della spesa pubblica, il terzo - quello che fa più male alle orecchie del cancelliere - lo sgravio sulle imposte sui redditi. Tutti e tre questi elementi insieme producono una minaccia potenziale che la Bundesbank non intende prendere sotto-

Rapporto della Bundesbank: unione monetaria, spesa pubblica e sgravi fiscali rischiano di produrre inflazione

Al via ieri a Bruxelles La maratona agricola Cee tra proteste dei contadini e pressioni degli Usa

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

BRUXELLES. Sulla piazza Berlaymont il vecchio che si assina vende sacchetti di lardina ai passanti. Ma basta fare due passi più in là verso la sede della Commissione Cee perché il quadro idilliaco si trasforma in una scena che ricorda piuttosto il fronte della Mosa: la polizia in assetto di guerra, cavalli di frisia, filo spinato, camion antisommossa. La capitale belga esplose? No, si riuniscono i ministri dell'agricoltura per fissare i prezzi agricoli e le quote di produzione per il 1990. Ed i contadini da tutta Europa si sono dati appuntamento sulle strade di Bruxelles ad accoglierli in maniera non propriamente «estosa». Le proposte della Cee, ancora sulla carta perché il negoziato di Lussemburgo che doveva varare si è trasformato in un clamoroso fallimento, hanno comunque già fatto un piccolo miracolo: quello di unificare la protesta degli agricoltori del Nord e del Sud dell'Europa, finora assai sordi ad appuntamenti quando si è trattato di divedersi una coperta che le restituzioni del bilancio comunitario hanno reso troppo piccole per tutti.

Stilando i prezzi del ritiro dei prodotti, le quote di produzione, le penalità per chi non le rispetta ed il livello degli aiuti alle singole produzioni la Cee decide di fatto i redditi dei contadini europei. E questi si mobilitano, stanchi di cinque anni di tagli che hanno reso insicuri i redditi ed incerti su un avvenire che si presenta carico di incognite. La pressione delle organizzazioni agricole che rende più difficile un compromesso tra ministri che si sentono sul collo il fiato di un blocco elettorale che pur meno forte che in passato rimane comunque importante.

A rendere ancor più incerte le prospettive dell'intesa vengono anche le pressioni esterne alla Cee, in particolare degli Stati Uniti che seguono col fucile puntato le decisioni della Comunità, pronti a reagire contro quei sussidi che giudicano eccessivi. Non è dunque un caso che la maratona agricola vera e propria che inizierà stamane sia stata preceduta ieri ad un incontro plenario dedicato agli andamenti della trattativa Gatt, cioè il tavolo dove si decidono le sorti del commercio mondiale. Nel contempo si sono anche avviai una serie di colloqui bilaterali secondo il copione che qui a Bruxelles chiamano del «confessionale». Ma lo scacco di Lussemburgo pesa al punto che lo pseudo compromesso raggiunto in marzo viene azzerato ed ufficialmente si riparte sulla base delle proposte iniziali della Commissione che nessun paese aveva accettato in blocco e che il Parlamento europeo aveva abbondantemente emendato. A questo punto le previsioni si fanno molto incerte. La discussione odierna si annuncia furente (probabilmente si continuerà in seduta notturna), ma la possibilità che possa concludersi con un documento comune sono assai scarse. Per ora a Bruxelles domina l'euro pessimismo.

Il supermarco della discordia / 2 Le grandi imprese federali di fronte all'unificazione. Chiuderà un terzo dei kombinat orientali

Tutto il potere ai Konzern, disoccupati all'Est

Nell'arida lingua del «business» non è una fusione, bensì un'acquisizione. Così, Bonn raggiunge l'obiettivo principe del modello «neomercantilista»: uno straordinario potenziale economico a sostegno di un accresciuto peso politico mondiale. Poteri più concentrati a Ovest, disoccupati all'Est. Almeno un terzo dei «kombinat» non reggerà alla concorrenza. Privatizzazione senza democratizzazione?

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

COLONIA. C'è aria di resa dei conti nella Grande Germania prossima ventura. Nel senso matematico del termine. Mentre il ministro dell'Economia della Rdt Gerhard Pöhl annuncia che i limiti stabiliti dal governo Mdrov alla partecipazione del capitale estero saranno abbattuti «presto» e che gli investitori d'Occidente potranno arrivare fino al 100% nelle «joint-ventures», gli imprenditori federali fanno a gara nel gettare acqua sul fuoco e annunciano un lungo periodo di «distensione inevitabile». Quasi tutti gli accordi per «joint-ventures» firmati da gennaio, circa seicento, sono rimasti allo stato di lettere di intenti. La Volkswagen si è mossa subito dopo il crollo del Muro di Berlino per rimpiazzare le Trabant. La Deutsche Bank ha cominciato pochi giorni fa la sua scalata all'acquisto della Deutsche Kreditbank. Però il gigante chimico Basf, come la BLaupunkt e la Grundig, ha detto chiaro e tondo che per ora non ha alcuna intenzione di installarsi a Est con nuovi stabilimenti. Tutti aspettano l'esito



Otto Pöhl, ministro dell'economia della Germania ovest

ora riconsegnata al libero gioco del mercato (cioè alla famiglia) ripresa con evidenza dalla stampa internazionale: «Ho paura che ci saranno milioni di disoccupati e che dovremo attendere da tre a cinque anni prima che nuove imprese comincino a lavorare». Dice l'economista Roland Guez Cuenenberg: «Purtroppo non ci sono alternative al progetto del governo di Bonn per la conversione del marco: a Ovest è stato raggiunto un compromesso con la Bundesbank e il compromesso non è esattamente quello voluto da Pöhl. In ogni caso si tratta di una decisione politica, non di una scelta che risponde ad una logica economica. Ciò che succederà a Est

vedremo nei dettagli tra non molto. Io penso che almeno un terzo del sistema imprenditoriale della Rdt non reggerà all'introduzione del mercato. E nei prossimi due anni un lavoratore orientale su tre sarà disoccupato».

Per contenere entro limiti tollerabili l'esercito di riserva, l'economia della Rdt dovrebbe crescere al ritmo dell'8,5% annuo, con una crescita del 5% potrebbe nascere 5 milioni di posti di lavoro per la disoccupazione salirebbe a 2,6 milioni. Risultato, secondo l'Istituto di politica internazionale economica: 1,1 milione di disoccupati. Peccato che la crescita realisticamente prevista non superi il 5-6% nei prossimi anni. Ecco un altro lato della disillusione alimentata dalla Basf e dalla BLaupunkt: «Non c'è affatto una relazione automatica tra ingresso dei capitali in Rdt e impiego in investimenti produttivi», sottolinea la ricerca dell'Istituto economico federale. All'Ovest, la disillusione non si trasforma in «Angst», ansia. L'ansia è un sentimento che pervade l'Est. È provocato anche da quello che alcuni intellettuali hanno chiamato «vuoto» riferendosi ad una «vacuità di prospettiva» dovuta ad una trasformazione politica che non ha una base sociale assestata, che procede per tentativi, accelerata da una unificazione politica che Kohl ha voluto strenuamente - a prezzo di creare lacerazioni nel suo governo - per evitare che fosse l'unificazione «reale» a mettere in discussione gli equilibri sociali dall'altra parte, nella Rf. Ma è anche l'ansia del consumatore orientale che sarà pagato con marchi pesanti: indubbiamente un passo avanti rispetto a ieri, ma troppo poco per competere con i livelli di consumo dell'Ovest. Il berlinese non vuole i prodotti dei «kombinat», vuole la stessa borsa della spesa dei francofortesi. Le stesse opportunità. I tedeschi dell'Est non vogliono più essere soggetti passivi di nuovi esperimenti sociali, annota lo storico Hans Tiemermann. «La vera differenza della Rdt rispetto alla Polonia e alla Cecoslovacchia - aggiunge il politologo ed economista Christian Maier - è che in Rdt manca un consenso generaliz-

zato nella transizione da un assetto sociale ad un altro che non si capisce come sarà. C'è solo un modus vivendi precario, non c'è condivisione di modelli sociali. In questa situazione non si può neppure prevedere il comportamento dei consumatori». Una volta negoziato il cambio del marco orientale il risparmio «pesante» sarà bruciato o in parte mantenuto? È l'esodo continuerà? Gli ultimi giorni hanno segnato un improvviso salto nell'afflusso. Ma certo la copertura relativa del potere d'acquisto prevista da Bonn non risolve l'altro diritto cui i lavoratori dell'Est sono stati alleati: la sicurezza del posto di lavoro.

Sotto la superficie, in Rdt si misurano differenze di programmi politici che solo l'emergenza posteleitoriale e la necessità di creare un governo di larga coalizione tendono a smussare. Quanto durerà non si può dire. Se il partito di Kohl para di privatizzazione senza aggettivi (ma nei palazzi vetrocristallini di Francoforte si continua a ripetere che nessuno è disposto a buttare quattrotri per acquistare società fuori concorrenza), i socialdemocratici pensano all'uso del risparmio per creare un popolo di titolati. Paradossalmente, il paese della «Mittelstand», la media impresa, nega al vicino i principi sui quali si fonda il suo sistema di regolazione sociale. Il processo di livellamento della Rdt sul piano economico e sul piano degli assetti sociali comporterà una estrema concentrazione dei poteri», prevede il politologo «liberal» Fred Oldenburg. Il modello federale trae la sua forza proprio dall'estrema concentrazione dei poteri e dalla penetrazione tra i poteri (banca e industria) che ha paragoni solo con il Giappone. La polemica sui «kombinat» orientali fa quasi ridere, dal momento che la superconcentrazione è uno dei pre-requisiti dell'aggressività produttiva e commerciale dei «Konzern» occidentali. Citatissimo il caso della Deutsche Bank. Nella classifica internazionale si trova al posto numero 24, ma il suo ruolo nell'industria tedesca non ha confronti in Europa come negli Stati Uniti. Nessuna delle decisioni economiche fondamentali viene presa senza la Deutsche Bank. Il presidente Herta e Paul Amirault, novembre dai terroristi della Raf, era uno dei più influenti consiglieri di Kohl. Il piano dei «dieci punti» del cancelliere federale per l'unificazione tedesca venne discusso con una pattuglia di banchieri di rango. Prima banca federale, la Deutsche Bank possiede il 28% del capitale Daimler-Benz, prima società della Bundesrepublik. Quando la Daimler-Benz acquistò la Messerschmidt-Bolkow-Blohm per creare un potente complesso industriale-militare, l'attuale ministro dell'economia Hausmann, giovane leone di Kohl e «stratega» della Grande Germania, se ne infischio del giudizio negativo della commissione che regola i monopoli.

(2 - continua)



Michael Milken, il re dei «titoli spazzatura», con la moglie mentre lascia il tribunale di New York

Supermulta da 800 miliardi? Sì, grazie

Milken, il finanziere inventore delle «obbligazioni spazzatura», preferisce una maxiammenda (e fare qualche anno di carcere) per godersi la sua fortuna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Reo confesso a 44 anni Robert Michael Milken pagherà la più grossa multa della storia, 600 milioni di dollari (800 miliardi di lire). Farà probabilmente qualche anno di galera (in teoria rischia 28 anni, ma l'opinione unanime è che la sentenza attesa per ottobre sarà di 3-4 anni al massimo, in un penitenziario di «minima sicurezza», quasi una casa di riposo, per criminali dal «colletto bianco»). Poi, sull'orlo della cinquantina, potrà godersi nella

magione che era appartenuta a Clark Gable, ai piedi della montagna di Santa Monica, il resto della immensa fortuna accumulata negli anni ruggenti in cui era considerato il genio rampante della finanza americana. E questo resto è consistente, lo valutano ad almeno mezzo miliardo di dollari, perché Milken era l'«executive» più pagato di tutti i tempi, nel solo 1987 la sua busta paga era stata di 550 milioni di dollari, il che vuol dire che gli bastano i proventi di un solo anno di lavoro per pagare la supermulta.

Gli resta da pagare circa 2 milioni di dollari al mese per le parcelle degli avvocati. «Ma troverà certamente il modo di fare ancora soldi, in campi dove la legislazione è meno definita», dicono i suoi amici. Anche all'apice del successo del resto Milken non aveva nemmeno un ufficio, solo 160 linee telefoniche collegate al quartier generale della sua Drexel-Burnham.

C'è chi dice che il genio che negli anni 80 aveva inventato i «junk-bonds», il mercato da 600 miliardi di dollari delle «obbligazioni spazzatura», titoli che davanti a dividendi favolosi ma non avevano alcuna chance di essere ripagati, è riuscito a fare un altro grosso affare. Dichiarandosi colpevole di 6 capi di accusa per irregolarità finanziarie minori (aver fatto il gioco delle tre carte per mascherare le proprie elfettive di alcuni pacchetti azionari, una piccola crisi a danno di alcuni clienti, un atto ad altri ad evadere le tasse: insomma cose per cui dalle nostre parti continuano a dare la medaglia) ha ottenuto che la Corte lasciasse cadere altri 98 capi di accusa che avrebbero potuto comportare una pena totale di 500 anni di galera. Milken era stato trascinato in tribunale in seguito alle delazioni del più famoso dei maghi dell'«inside trading» dell'uso a fine privato di informazioni riservate, Ivan Boesky. Ora c'è sempre la possibilità che le sue «confessioni» mettano in guai altri grandi artisti delle scalate azionarie a Wall Street che facevano affari con lui, da Carl Ichan a Ronald Pershman, dal Saul Steinberg a T. Boone Pickens. Ma a lui ormai importa poco.

Questa è probabilmente la ragione per cui alla conclusione del processo a Manhattan

Milken si è guardato bene dal denunciare come Berlusconi «complotti» e «invidie» che hanno troncato una brillantissima ascesa. Anzi piangendo ha chiesto scusa a tutti e ha ringraziato la Corte per l'equilibrio con cui aveva gestito il caso. Solo scusante tirata in ballo le «condizioni particolarissime, molto severe e di intensa competitività» in cui operava.

Genio o furfante matriacolo? Si sa che dei detrattori sono viscerali. «Non si mette in prigione Michelangelo o Leonardo da Vinci. Sarebbe una tragedia perdere un cervello simile anche per un solo giorno», dice al «Wall Street Journal» il presidente della American Continental Corporation Charles Keating, che anzi propone che Bush affidi a Milken l'incarico del difficile salvataggio delle Casse di risparmio Usa. Joel Smilow, amministratore delegato del gruppo Playtex,

che faceva affari con la Drexel dice che è «una tragedia americana: un uomo così intelligente e brillante che ha fatto tanto...». Ma altri, come l'ex sindaco di Filadelfia Frank Rizzo, auspicano che Milken «in galera ci resti a lungo», indignato per il fatto che «se un poveraccio rapina una banca gli danno 10 o 20 anni; se uno è ricchissimo riesce ad assumere i migliori avvocati e a farla franca». Senza gran gratitudine per una delle geniali idee di Milken, una colossale operazione di speculazione edilizia in quella città (Philadelphia 2, non scusate il lapsus, West Philadelphia, si chiamava) in cui Carlo ristrutturato col lavoro volontario di ragazzini neri («Così li togliamo dalla strada») venivano per metà regalate alla comunità, per metà rivendute a 5 volte il prezzo d'acquisto.

È la questione morale? Anche per Arnold Jacob Wolf, rabbinico di Chicago, la città